

Strana storia

I misteri dei comunisti

CULTURA

08_10_2025

*Rino
Cammilleri*



Un comunista convinto come Gino Paoli ha rivelato tempo fa ([era il 2005](#)) che alcuni membri della sua famiglia, istriani, sono stati sterminati dagli jugoslavi titini coadiuvati da comunisti italiani all'epoca della pulizia etnica e delle foibe. La cosa strana è che Paoli è pure un ex deputato del Pci. Come mai l'allora ultrasettantenne Paoli si è deciso a vuotare il sacco? Boh. Paoli non è uno qualunque, è sempre stato considerato una

specie di monumento nazionale per via di due o tre canzoni anni Sessanta che gli hanno dato fama e ricchezza imperiture.

È appartenente alla cosiddetta “scuola genovese” della prima ondata, quella dei Tenco, Bindi, Lauzi, De André, formatisi alla musica dei bistrot francesi e alla coeva filosofia esistenzialista di Sartre. Il quale era pro Urss. Genova ha continuato a sfornare musici pop, come i Matia Bazar, i New Trolls, Ivano Fossati e i suoi Delirium. Ma anche Paolo Villaggio, che con De André scrisse la goliardica *Carlo Martello torna dalla battaglia di Poitiers*. Che nessuno, neanche per scherzo, ha avuto il coraggio di intonare quando “Re Carlo” (III) è venuto in Italia a ricordarci a chi dobbiamo l’Unità.

Ma torniamo a Paoli, che è stato pure presidente della Siae (Società Italiana Autori ed Editori, che gestisce i diritti d’autore). Magari era, chissà, di quelli che, pur prendendo le distanze dai “compagni che sbagliano”, hanno continuato ad essere convinti che “il vero socialismo è altro” e seguitato a credere nel Sol dell’Avvenire. In effetti, il mondo dell’arte (e non solo quello italiano) è da (quasi) sempre monopolio della sinistra, perciò per farne parte aiuta professarne le idee. Mi si permetta a questo punto un aneddoto personale: da giovane, molto giovane, volevo fare il cantautore e un duo allora in gran voga mi indirizzò all’editore discografico di De André con queste precise parole: «Vai da lui, è un buon compagno!». Paoli non era personalmente un profugo istriano, ma il suo collega Sergio Endrigo sì. E anche lui si professava comunista, tanto che certe sue canzoni (non quelle d’amore struggente) avevano titoli come *Lettera da Cuba*. Tralasciamo qui i reduci repubblichini che pur divennero famosi e anche famosissimi nello spettacolo, perché di loro si sa.

Si poteva far carriera in quell’ambiente senza professare idee comuniste? A quanto pare sì, a patto di custodire la lingua (una volta a Walter Chiari scappò detto che «dalle tasche di Mussolini appeso per i piedi non cadde una lira» e si scatenò il finimondo). Un paio di profughi dalla Jugoslavia che ebbero successo pur non essendo comunisti – ma solo due – erano lo stilista Ottavio Missoni e l’attrice Alida Valli, che alla sua italianità teneva fieramente. Invece, Pier Paolo Pasolini ebbe un fratello, partigiano “bianco” della Brigata Osoppo, ucciso dai partigiani “rossi” italiani collusi con i titini. Il che non impedì a Pasolini di iscriversi al Pci e restarci. Tra i partigiani massacrati della Osoppo c’era anche un Francesco De Gregori, zio dell’omonimo cantautore le cui idee sono note.

Si potrebbe continuare, ma la domanda è: visto che i tuoi guai familiari vengono dai comunisti e visto che – almeno inizialmente – si poteva aver successo nello spettacolo (vedi per esempio un Raimondo Vianello) senza comunisteggiare, perché aggregarsi

proprio con quelli di cui dovresti disprezzare idee e azioni? È vero, finita la guerra, il personale artistico bravo scarseggiava, perciò anche gli ex repubblichini potevano scalare i palcoscenici, anche perché i livelli artistici richiesti erano alti. Oggi no, e Giorgia Meloni può retoricamente chiedersi come mai, in percentuale, gli italiani votano in gran maggioranza a destra mentre gli attori sono tutti dell'altro lato. Eh, a fare il rapper sono buoni tutti, a reggere tre ore di teatro interpretando Sofocle no. Insomma, misteri dell'animo umano.